

illuminazione architettonica

Maurizio Rossi *

Discettare circa l'illuminazione artificiale su una rivista di architettura, può sembrare un esercizio futile o al massimo un problema di impiantistica. Ciò non solo è lontano dalla realtà dei fatti ma chi così pensa tradisce una scarsa informazione circa una specializzazione in ambito architettonico che, in paesi più avanzati, è già fatto acquisito, pianificato e pianificabile.

Da sempre, nelle ventiquattro ore, per un periodo più o meno lungo, l'uomo in assenza di luce diurna diventa un 'non vedente' e, quando egli si trova in un ambiente chiuso, la luna e le stelle sono di ben poco sollievo al suo smarrimento. Perciò l'illuminazione artificiale - il fuoco e poi le torcie sono i primi esempi - è stata sempre un mezzo per prolungare la controllabilità visiva dei luoghi che lo circondano. Con l'evolversi della civiltà ci si è resi conto che l'illuminazione artificiale creava scenari completamente diversi da quelli diurni e, pur se i ritmi rimanevano scanditi da quelli del sole, l'uomo ha iniziato a coniugare la necessità ancestrale dell'illuminazione artificiale con l'estetica, illuminando i suoi palazzi, i suoi saloni e le sue feste non più in modo strettamente utilitaristico.

La nostra condizione di parziali 'non vedenti' è rimasta invariata, ma con l'avvento dell'elettricità e conseguentemente delle lampadine abbiamo acquisito dei mezzi pratici e relativamente duraturi che ci permettono di essere immersi nella luce artificiale, dove, come, quanto e quando vogliamo.

* Lighting designer, ha lavorato per diversi anni negli Usa. Dal 1974 ha aperto il proprio studio professionale MRLD a Roma. È membro IALD (International Association of Lighting Designers) e IESNA (Illuminating Engineering Society of North America).

Il costo energetico è naturalmente il duro e sovente non considerato rovescio della medaglia. Avendo i mezzi tecnici che ce lo permettono, vorremmo fuggire completamente il buio e, in effetti così facendo indiscriminatamente, aumentiamo la nostra fobia del buio perché sempre meno abituati alla sua presenza, per cui siamo totalmente immersi nella luce artificiale. Per dare un senso di sicurezza ritrovata ai suoi concittadini ogni buon sindaco fa installare illuminazioni sempre più potenti, ogni ingresso di negozio è una fontana luminosa, ogni facciata è illuminata come se fosse un'insegna pubblicitaria. E' evidente che in queste nuove condizioni di pervasività selvaggia della luce artificiale occorre rivolgerci ad una disciplina che faccia percepire una architettura, un monumento, un giardino, un negozio, un salone per la loro intrinseca individualità oggettiva. Illuminare architettonicamente non significa aggiungere effetti di luce scenografici indiscriminati, ma più semplicemente far percepire, interpretandolo con una studiata illuminazione, ciò che già esiste.

Nel nostro paese, in architettura, sia esterna che interna, la progettazione dell'illuminazione viene quasi sempre sviluppata dai rappresentanti di apparecchiature, dalle aziende produttrici, dalle ditte installatrici o, nel migliore dei casi ma quasi sempre malvolentieri, dagli architetti che purtroppo (e non per propria colpa) mancano, con le sempre dovute eccezioni, di quella cultura specifica che l'università non ha saputo dare loro.

Progettare l'illuminazione architettonica esterna, interna, paesaggistica o altra, significa analizzare da numerose angolazioni (architettonica, storica, psicologica, filologica, tecnica, cromatica, economica, gestionale...) le specifiche funzioni dell'ambiente, del volume e cercare di soddisfarle in deficit di luce ambientale con i mezzi tecnici a disposizione o, se necessario, progettando qualcosa di specifico.

Questo modo di affrontare l'illuminazione architettonica che ai più potrebbe sembrare logico è viceversa (nel paese dove si disegnano e si producono le più belle lampade del mondo ed illuminare appare spesso come un problema limitato quasi esclusivamente alla scelta formale degli apparecchi da usare) diametralmente opposto a come professionalmente si

interpreta l'illuminazione. La progettazione dell'illuminazione architettonica prescinde dall'apparecchio, esso è soltanto il mezzo, possibilmente non visibile, che permette di realizzare quelle situazioni luminose che daranno all'individuo la percezione visiva.

L'illuminazione architettonica, è la progettazione concettuale di quell'intangibile fenomeno chiamato luce artificiale e gli apparecchi che la emettono, permettono solo la sua estrinsecazione.

Nel teatro, da sempre, la vita viene simbolizzata in tutti i suoi più complessi risvolti psicologici e la luce, strumento fondamentale per rappresentare tali simbolismi archetipi, crea sensazioni, sogni ed emozioni sfruttando il primordiale magico rapporto luce/buio. Dal teatro l'illuminazione architettonica ha recepito l'uso di tutti gli automatismi psicologici con cui uno spettatore medio percepisce la 'realtà'. Ciò, comunque, non significa che illuminare una architettura interna od esterna o un giardino è fare teatro, bensì è far 'vedere' usando quelle sollecitazioni visive che attivano tutti i meccanismi psicologici di percezione che vengono ampiamente usati in teatro.

Un banale esempio di 'teatralità empirica', che però dice molto su ciò che la luce può fare, proviene dai banchi di vendita della carne nei supermercati; sopra le carni, generalmente vengono montate lampade fluorescenti ad emissione rosa accuratamente schermate. Esse rendono il colore della carne di un bel rosso acceso e la clientela, con un ovvio automatismo psicologico, percepisce le carni come freschissime.

Secondo la stessa logica sopra i banconi che espongono le verdure, lampade fluorescenti ad emissione fredda, rendono il verde delle foglie, intenso, "acceso" ed anche qui la clientela associa tale colore alla freschezza della merce in vendita. Se su di un tavolo posto in un ambiente minimamente illuminato poniamo due invitanti coppe di gelato tra di loro identiche con i relativi cucchiaini, una ben illuminata ma di pessimo sapore, l'altra di sapore delizioso ma lasciata alla scarsa illuminazione ambientale, invitando un soggetto qualsiasi a servirsi egli, generalmente, sarà attratto, senza neanche prima assaggiarlo, dal gelato ben illuminato. In un corridoio semi buio, la sempre presente attrazione alla luce spingerà una persona a dirigersi

verso la porta ben illuminata, piuttosto che verso quella lasciata alla scarsa illuminazione ambientale.

L'illuminazione architettonica, viene sempre metabolizzata dalla psicologia dell'osservatore. Immaginando una forma rettangolare immersa nel buio profondo ovviamente non riusciremmo a percepirla, ma se si installassero quattro modeste lampadine accese, in corrispondenza dei quattro vertici, la forma ancora sarebbe buia, ma noi diremmo che ci troviamo davanti ad una forma rettangolare! I quattro vertici illuminati, ci confermerebbero che ci troviamo davanti ad un rettangolo; spegnendo una delle lampadine non percepiremmo più un rettangolo bensì un triangolo, spegnendo un'ulteriore lampada, una linea, poi un punto, poi nulla! Tutto ciò non è una lettura reale, bensì sensoriale, psicologica, e la quantità di lux (leggi luce) emessa dalle lampadine e la forma degli eventuali apparecchi che la contengono è, dal punto di vista dell'illuminazione architettonica, squisitamente ininfluenza.

Tali esempi didascalici sono senza dubbio casi di convincimento subliminale ma chiariscono due importanti concetti sull'illuminazione architettonica: il primo è che la percezione visiva, sollecitata primariamente dalla luce diurna, ha una forte componente di "pregiudizi" percettivi, il secondo è che analizzando questi "pregiudizi" caso per caso possiamo, con l'ausilio della luce artificiale, far leggere la realtà come una reinterpretazione psicologica.

Purtroppo nei lavori "importanti" l'unico intervento pseudoprogettuale, peraltro molto enfatizzato da specialisti del settore e dalle nostre università, è limitato quasi esclusivamente al calcolo della quantità della luce (leggi lux) ed all'osservanza quasi maniacale dei tabulati con i parametri standard, valori certamente fondamentali nel calcolo dell'illuminazione di un campo di calcio o di uno da tennis ma marginalmente applicabili ad un serio progetto di illuminazione architettonica.

Illuminare architettonicamente significa prima di tutto analizzare profondamente l'architettura o lo spazio architettonico in esame, per poi successivamente interpretarli e renderli leggibili senza fraintendimenti. Per soddisfare professionalmente queste teorie è però necessaria una preparazione culturale accade-

mica specifica che qui da noi, anche volendo, non sarebbe ancora possibile acquisire e quindi è praticamente inesistente.

Di conseguenza i nostri ambienti sono male illuminati, le nostre architetture di notte appaiono sotto mentite spoglie, gli oggetti nelle mostre appaiono oscurati dalla nostra propria ombra o addirittura inintelligibili, i vetri appaiono simili a plastiche e le plastiche simili a legni, rossi che virano in marrone e gialli in verdi, le città sono nelle mani di assessori "illuminati" che pensano che un'azienda di servizi abbia degli impiegati con la cultura adatta alla progettazione dell'illuminazione architettonica di monumenti come il Pantheon a Roma o dell'abbellimento urbano di città che sono gioielli, burocrati dei beni culturali i quali avendone il potere ma non possedendo il necessario bagaglio culturale specifico, approvano acriticamente qualsiasi tipo di illuminazione purché le lampade "si fondano con l'ambiente"... e purtroppo così via, affondando lentamente ma inesorabilmente in un mare di presuntuoso provincialismo sub tecnico.

E' mai possibile, visitando altri paesi, godere dell'illuminazione delle loro città, delle loro architetture, dei loro interni, dei loro più importanti monumenti senza chiedersi quale professionalità ci sia dietro a tutto ciò?

E' mai possibile, visitando altri paesi, avere dei congressi in alberghi dalle illuminazioni perfette, andare alle mostre d'arte ed ai musei vedendo chiaramente ciò che è esposto, senza chiedersi mai come tutto ciò sia possibile? Dietro tutto ciò esiste un progetto organico o è un mero caso di fortunati congiungimenti astrali? La risposta è evidente, non sono mai casi, solo la nostra normalità è frutto di fortunati congiungimenti astrali, dietro a tutto ciò, in realtà, esiste una cultura della committenza fortemente sensibile a tali problemi e dei professionisti che progettano l'illuminazione architettonica.

Ma sorge anche un dubbio, non potrebbe però anche essere che in Italia l'Università licenzi gli architetti inculcandogli il nefasto preconcepito di essere capaci di progettare tutto? Non siamo forse ancora malati di "rinascimentalite"? ■